IL SENATO E LA DEMOCRAZIA

NEL REGNO D'ITALIA (*).

I.

Sono trascorsi pochi giorni dacchè io parlava in Senato, mosso dal sentimento del dovere nell'uomo politico di propugnare ciò che fermamente creda vantaggioso al paese, principalmente quando lo stimi importante per le istituzioni fondamentali dal cui governo vigoroso e giusto dipendono la sicurezza della indipendenza patria, l'efficace svolgimento delle pubbliche libertà, la perpetuità della Monarchia, il perfezionamento dello Stato, e la prosperità della Nazione. In questa circostanza ho dovuto vie più persuadermi della insufficienza dello Stato moderno ad adempiere i suoi fini, se all'opera delle potestà pubbliche rimane estranea od indifferente l'universalità della cittadinanza; se l'opinione pubblica non manifesta i bisogni reali, i desiderii schietti e risoluti del paese; se non si tiene sveglia; se non è sollecita di sindacare in qual modo il Governo abbia man mano soddisfatto quei bisogni e corrisponda a quei desiderii. Or bene, si può egli affermare che tra Parlamento e paese sia corsa, durante la procedura abbastanza lunga percorsa dalla Riforma elettorale, comunanza o scambio di sentimenti e di idee? E, per parlare più particolarmente del Senato, senza dubbio, a principiare dalla erudita e forbita relazione dell'On. Lampertico, i dibattimenti recenti furono ampia e chiara riprova della copia di dottrina e di esperienza raccolta nell'alto consesso. Ma non può sfuggire all'attento osservatore la sproporzione non piccola degli effetti legislativi ottenuti con la capacità dimostrata dal Senato di fare molto meglio, ove per poco il paese si fosse mostrato compreso della massima importanza delle deliberazioni in esame; ove per poco tali preoccupazioni del pubblico si fossero ripercosse sull'assemblea. Or bene, quando la pubblica opinione è divagata od indifferente o muta, se libero, come ad esempio sono, d'ogni altro impegno od ufficio, ed infervorato degli studii politici, e zelante della potenza e maestà del corpo a cui appartiene un Senatore è persuaso di avere pienamente afferrato e la figura e la sostanza di una situazione politica che egli giudica solenne e deci-

(*) Siamo lieti di poter pubblicare questa lettura fatta dal Senatore Alfieri alla Società filotecnica di Torino il giorno 6 di gennaio 1882.

siva, ed è persuaso che dall'accorgimento e dalla risolutezza del Senato la presente confusione non solo si farebbe cessare, ma si sarebbero per lunghi anni assicurate la Monarchia e la libertà nella democrazia, quel Senatore non può non sentire profondo rammarico che non gli sia bastata l'autorità o l'arte di trarre i colleghi alla medesima sentenza e di infonder loro fervore pari al suo. Ma l'uomo politico non deve mai fare astrazione dalle circostanze: onde spesso assolve, o per lo meno spiega e scusa gli atti che non approva ed i pareri da cui dissente. Nel caso presente - che pur troppo! non è raro - quella parte del pubblico non grande davvero che si occupa di politica e se ne commuove era assai più desiderosa che il Parlamento scansasse nuove crisi ministeriali o parlamentari, che impensierita delle conseguenze - ancorchè possibilmente assai gravi - di una riforma elettorale consentita dal Senato piuttosto in un modo che nell'altro. Tutta quell'altra parte ben più numerosa del pubblico, che rimane quasi sempre estranea alle cose politiche o le ha a noia, chiede assai più conto ai Senatori come ai Deputati del mandato tacito ed officioso di raccomandare alla capitale gl'interessi della provincia e della città, e dei favori per essi dal governo ottenuti o sperati; che non pensi a sindacare l'adempimento del mandato ufficiale di legislatore e di censore delle potestà pubbliche nella Camera e nel Senato. Chi sa quanti avranno chiesto, per esempio, a colleghi miei subalpini quante e quali promesse essi riportavano da Roma per l'esposizione del 1884? Scommetto invece che nemmeno uno avrà domandato degli effetti che poteva produrre sul futuro corpo elettorale o l'abbassamento del censo deliberato dal Senato all'art. 3.^o; o l'articolo transitorio che apre la porta nientemeno che a tutti quelli che sanno leggere e scrivere - nè sono io quegli che se ne dolga -. Scommetto che nessuno si è curato di farsi chiarire le alte ragioni politiche che avrebbero potuto suggerire al Senato il, per me, pericolosissimo precedente di passare una legge di carattere eminentemente costituente, senza affermare col fatto di qualche rilevante emendamento la pienezza della propria prerogativa. Scommetto che nessuno si diede pensiero di informarsi se l'allargamento considerevole del suffragio non venisse a turbare la ponderazione dei poteri, e non contenesse un pericolo, se non per l'esistenza, forse per la pienezza di autorità e di forza costituzionale del Senato e della Monarchia. Non per tanto può egli essere dubbio che l'immensa maggioranza degli Italiani non sia attaccatissima alle istituzioni di cui la storia è immedesimata colla redenzione della patria e la formazione dell'unità nazionale, e che furono consacrate dai

Plebisciti? Molti si acquetano, lo so, a cotesta, diremmo, distrazione abituale della pubblica attenzione dalle quistioni costituzionali e dal modo con cui si svolge lo Stato e si governa dal centro. Ciò avviene negli uni perchè non si sono ancora dato conto delle vere condizioni della società italiana e delle logiche conseguenze che ne derivano, o ne dovrebbero derivare nell'organismo politico; negli altri perchè attribuiscono alle istituzioni politiche una virtù ed una vita propria, tali da aggiogare la società moderna anzichè doversi trasformare con essa ed adattarvisi; in altri ancora, indifferenti o scettici, che non considerano le costituzioni se non come finzioni legali dietro le quali operano realmente l'autorità del principe od il talento dei ministri, o le attitudini e le fortune di dominio momentaneamente raccolte nell'uno o nell'altro gruppo di interessi e di idee, nell'una o nell'altra classe di cittadini. Ma questi argomenti non valgono presso coloro che, da un lato, ritengono l'evoluzione della società italiana nella Democrazia come compiuta, e, dall'altro lato, non credono che la sovranità per essere partecipata dall'intera nazione - che questo è la Democrazia ai tempi nostri - sfugga alle leggi di esistenza, di conservazione, di forza e di perfezionamento d'ogni forma di potestà umana. Leggi queste che, sieno fisiologiche o psicologiche, economiche o morali, portano in sè medesime la loro sanzione; poichè violandole qualunque Stato decade e volge a rovina. L'idea della Sovranità non si può disgiungere, secondo noi, dall'idea di responsabilità; non vi è diritto cui non corrisponda un dovere, e la facoltà di potere rimane subordinata alle leggi morali che devono regolare il volere sia di uno, di pochi, di molti o di tutti.

Noi, liberali, non vediamo nella sovranità un beneficio da godere per sè, ma un ufficio da adempiere al servizio della società civile: essa quindi non ha, per noi, una legittimità intrinseca, assoluta ed incondizionata. Essa è legittima nella sua origine soltanto se viene da una virtù naturale ed organica, o forza che si voglia dire, del popolo dal quale sorge e sul quale impera, e non si mantiene legittima se non in quanto si dimostra istrumento atto alla conservazione ed al perfezionamento di quel popolo medesimo.

Non possiamo certo approvare, nè assolvere il potere acquistato con violenza, poichè violenza e libertà sono termini che si escludono; ma non ritorniamo continuamente ad investigare se sia nato male chi vive bene: mentre d'altra parte, in nessun modo la legittimità dei natali giustificerebbe o scuserebbe agli occhi nostri la illegalità delle opere. Se l'Italia nostra è oggetto di tanta predilezione per

i veri liberali in tutto il mondo, se è all'opposto tanto odiata e dispregiata dai dogmatisti e dai credenti del diritto divino monarchico o del diritto divino repubblicano, non ultima cagione ne è questa, che il suo diritto pubblico ripudia l'assolutismo e l'esclusivismo di entrambi, e si fonda, più forse che in qualsiasi altro Stato moderno, sopra la conciliazione prodotta dalla naturale convergenza storica della Monarchia di Savoia e della Nazionalità italiana.

Lo spirito settario e certe ambizioni sprovviste di titoli reali ai posti cui agognavano, hanno, in forma di leggenda rivoluzionaria, sostituito il romanzo alla storia della liberazione e dell'unificazione di gran parte d'Italia. - Sia detto fra parentesi: i Ministri dell'Istruzione farebbero opera santa tralasciando una buona volta di tormentare colle loro elucubrazioni legislative e regolamentarie la scienza e la pedagogia, di volgere il pensiero a quello che nella educazione pubblica importa davvero al Governo, la formazione nell'intelletto dei giovani cittadini della nozione, per quanto possibile, chiara ed esatta della patria e come Nazione e come Stato, nonchè dei caratteri principali del loro processo storico. Se vi ha cosa trascurata nei programmi delle nostre scuole è precisamente la storia recente, senza la quale non è possibile che si formi nel popolo nè la coscienza giuridica, nè il senso pratico della politica. Non si parla in tutti i rami dello scibile che di metodo scientifico, di osservazione e di esperienza; ma per la politica, per la scienza di Stato e per l'arte di Governo dove trovare l'osservazione e l'esperienza se non nella storia? Dunque, signori Pontefici Massimi della Minerva, *cæteris pretermittis*, vigilate sull'insegnamento della storia moderna e modernissima di Italia; e provvedete senza indugio. Ed ora chiudo la parentesi. - Ripigliando il filo del discorso, osservo che le fandonie interessate o settarie che altrove fanno velo alla storia, qui, nel nostro Piemonte, non valgono di fronte alla tradizione ancora viva dei testimonii oculari delle vicende e parlamentari e diplomatiche e guerresche per le quali si è realmente fatta la nuova Italia. Qui, soltanto l'ignoranza o la malafede possono negare che Carlo Alberto abbia nel pieno esercizio di una sovranità indiscussa ed indiscutibile trasformato il Regno da dispotico ed assoluto in liberale e rappresentativo. Qui si sa che in occasione del primo patto di cessione di altre regioni d'Italia agli Stati Sardi venne consacrato da una parte il principio della perfettibilità e correggibilità dello statuto, e dall'altra vennero poste fuori di questione la perpetuità della Monarchia di Savoia al pari della irrevocabilità dei diritti popolari. Tuttociò ebbe la solenne sanzione legale dei Ple-

bisciti; e - ciò che vale assai più forse - l'immensa maggioranza degli Italiani lo ha confermato in ogni occasione con manifestazioni così evidenti di riverenza e di affetto alla Dinastia che incarna gloriosamente il concetto della indipendenza, della unità, della libertà, della sovranità della Nazione, da imporre silenzio ai legittimisti ed ai dogmatisti neri e rossi, e da farci rispettare ed ammirare per questo lato da tutto il mondo civile.

Al modo stesso che al 1860, sarebbe stato stranissimo che gli Italiani avessero disdetto la Monarchia che li aveva liberati ed uniti, per buttarsi alla Repubblica, nel cui nome la sfortuna aveva fatto fallire tanti tentativi patriottici, tutto in oggi ci dà fede che il buon senso popolare non si lascerà abbindolare dalla rettorica tronfia e roboante dei razzazzonati giacobini. Tant'è che quel buon senso non fece eco alla propaganda dei comizii pel suffragio Universale, al quale senza avversione come senza precipitazione si avviano i poteri, di presente legittimi rappresentanti e depositarii della Sovranità nazionale.

Ciò non toglie che, non altrimenti di quello avvenne nel 1848, quando lo Statuto Albertino adattò la Monarchia fin allora nobilitaria di Piemonte alla prevalenza borghese assicurata nella società Subalpina, ora l'estensione amplissima del suffragio non faccia se non che mettere le istituzioni parlamentari alla pari della democratizzata società italiana.

E se mancasse altra dimostrazione dell'avvenuta assunzione delle plebi a parte della dignità augusta basterebbe il vedere come già loro si prostrino e le incensino gli adulatori.

« Et chacun lui léchant les pieds, dans son effroi
« Le nomme son lion, son sauveur et son Roi ! »

Già coloro che vagheggiano di regnare in nome del nuovo Cesare, ne esaltano il potere che agognano di sfruttare, dandogli ad intendere che a lui ne possa restare la maestà ed il merito, pure scariandone sugli altri i fastidii. Questa è l'arte perpetua degli ambiziosi, esercitata oggi dai Tribuni in piazza come era ieri dai cortigiani nella Reggia.

II.

Per quanto assegnamento io faccia sulla benignità e cortesia di tutti coloro che si sono compiaciuti di accettare l'odierno invito di questa cospicua, ospitale, ed urbanissima Società Filotecnica,

non sono senza timore che il pensiero di taluno, non privo di ironia, già accenni all'appunto che mi venne fatto da qualche tempo di parlare troppo spesso della Democrazia, confondendomi coi volgari o procaccianti piaggiatori di essa, e dilleggiandomi colla qualifica di « *Marchese Democratico* ». Tollerate, cortesi uditori, ch'io parli un momento per fatto personale, come s'usa dire in Parlamento, tanto più che, ben lungi dal fuorviarmi dall'argomento, ciò volgerà più diritto e più lesto alla conclusione. Ch'io *sia* Marchese non posso e che *sia* democratico non voglio davvero negare; ma ch'io *faccia* o il Marchese od il democratico in modo da farmi canzonare o da meritare censura, permettete ch'io ne introduca appello contro il giudizio correzionale, pronunziato, oso dirlo, in contumacia non solo dell'accusato, ma senza udienza di testimonii e senza constatazione del corpo del delitto. Se son Marchese, egli è che son figlio di mio padre e nipote di mio avo, ed io, confesso il vero, ho sempre creduto che non potessi propormi niente di meglio che, nella misura della mia forza, di fare il Marchese a modo di babbo e di nonno.

« Oh! oh! Qui ti voglio ». Parmi udire che esclami taluno dei miei censori — « Ti ci vuole una bella mutria a ricordare le veneree rate ed austere figure dei tuoi antenati nel punto stesso che ti dai vanto di una qualifica che li avrebbe mossi a sdegno. O non avresti dovuto arrossire quando l'On. Pantaleoni, quel campione del torismo italiano, giorni fa in Senato traeva da una lettera di tuo padre la sentenza che la democrazia era incompatibile colla Monarchia? »

Sarò, Signori miei, la gran faccia tosta! ma coteste rampogne non mi contristano affatto. Cambiano i tempi, e cambia con essi il valore di molte parole, e, dice il proverbio, « mutano i saggi col mutar dei fati i loro consigli ». Or bene; potete essere persuasi che la biografia di mio avo e di mio padre la conosco bene, e se quegli non era certo e non voleva essere ciò che allora si chiamava un liberale, il che suonava per uomo che agognasse sostanziali mutamenti nello Stato, non era politico nè retrogrado, nè manco tardigrado, ma fu ognora altrettanto consigliere illuminato quanto suddito leale della Monarchia, custode severo dell'autorità, ma ripugnante dall'arbitrio in chi comanda e dalla servilità in chi obbedisce. Vengo a mio padre ed al brano disvelto dal Senatore Pantaleoni da una memoria da lui scritta in francese, osservate la data, nel 1831, o 32 e riportata nel libro del mio carissimo amico Domenico Berti.

Ecco quel brano :

« Dans mon âme et conscience je crois le régime de l'arbitraire injuste, immoral, désastreux; JE CROIS ÉGALEMENT — ora viene il buono! — QUE TOUT ÉLÉMENT PUREMENT DÉMOCRATIQUE EST INCOMPATIBLE AVEC LES FORMES MONARCHIQUES, *aux quelles nous sommes attachés par des liens sacrés et indissolubles* ». E questo ultimo inciso che, congiunto alla data dello scritto, precisava il significato delle parole precedenti, fu omesso dal mio onorevolissimo contraddittore.

Ma sapete voi d'onde è strappato piuttosto che estratto quel testo? Da una serie di tre lunghe lettere nelle quali Cesare Alfieri esponeva all'amico Conte Federico Sclopis un intero sistema rappresentativo per il governo della provincia e dei comuni, che faceva capo ad una Consulta di Stato, eletta per un terzo essa pure dai Consigli Provinciali; un organismo voi lo vedete, che non aveva nulla da invidiare per larghezza di forma e sicurezza di garanzie a quello che fu poi nel 1847 promulgato sotto il nome di *Sistema delle Riforme*, e la cui vita effimera non fu se non come l'introduzione alla proclamazione dello Statuto. L'importante carteggio prendeva le mosse da questa sentenza: « Alla rivoluzione sono da contrapporre riforme ed ampie riforme ». Quando or fanno poche settimane io dicevo al Senato di contrapporre all'*instauratio ab imis fundamentis* del Bacone di Palermo il motto: « *Tutto perfezionare, nulla sovvertire* » faccio giudici voi, cortesi uditori, avrei io potuto essere più fedele alla tradizione paterna? Ma non basta: permettetemi di riferire l'intera citazione del Berti.

« I governi, che convengono all'infanzia dei popoli disdicono alla loro adolescenza. — L'ostinazione con cui taluni combattono le savie e moderate riforme arreca tanto danno alla nazione quanto la fretta soverchia che altri mostrano nel promuoverle. — È un fatto che oggi non vi è popolo il quale voglia commettere ad un uomo solo, fosse pure Confucio o Zoroastro, le sue sorti. Il governo migliore è quello che tutela i diritti dei cittadini, assicura l'adempimento dei loro doveri e provvede coi mezzi i più semplici alle necessità delle nazioni; perciò l'arbitrio nel governo e il privilegio nell'aristocrazia sono del tutto da bandire ». Quindi soggiungeva.

« Sul mio onore e sulla mia coscienza, credo, un governo assoluto, ingiusto, immorale, pericoloso; credo, del pari che qualunque elemento esclusivamente democratico sia incompatibile col governo monarchico al quale noi siamo uniti con legami sacri ed indissolu-

bili. Cercheremo, allora, tra l'aristocrazia dei tempi trascorsi quell'elemento neutro che dove mantenere l'equilibrio tra l'autorità e la potenza materiale che la tiene in iscacco? No, i miei precedenti, il mio amor proprio, la mia posizione sociale, non potrebbero ingannarsi fino a questo punto.

« La nobiltà tale quale ha sopravvissuto al feudalismo non può essere che un ornamento regale, che gli occhi, trascinati dall'abitudine, cercano ancora intorno al trono. Ad essa, nelle sue attuali condizioni, solo i sentimenti ereditari per i successori dei nostri Re, posson dare della autorità e del prestigio.

« L'aristocrazia abitando i suoi castelli aveva una forza da prestare o da opporre: essa se ne servì e la consumò nelle corti, e il favoritismo, abbellendosi del suo sembiante, ha provocato l'odio e il disprezzo sopra gli sforzi che ella tentasse per afferrare di nuovo il potere. I privilegi non son più ammissibili; si sa benissimo che dai privilegi agli abusi non vi è che un passo ».

Il tempo m'incalza e non vorrei pagare con indiscreto protrarre del discorso tanta cortesia di accoglienza e di udienza. Noterò soltanto, sempre colla guida autentica del Berti, che alle proposte suggerite da un senso pratico così retto e così antiveggente nel 1832, fa armonioso riscontro - con perfetto ragguaglio alla progredita ragione dei tempi - il parere di Cesare Alfieri, ministro, nella straordinaria consulta di Stato adunata il 7 di febbraio 1848, dalla quale uscì la proclamazione dello Statuto. « Il Marchese Alfieri prendendo a suo « turno la parola, - narra lo Sclopis, testimonio oculare - dopo che « altri aveva con calore deplorato le contingenze che rendevano ne- « cessarie essenziali modificazioni negli ordini dello Stato, dichiarò « non essere il caso per le avvenute mutazioni di fare un processo nè « al governo, accusandolo come alcuni fanno d'imprevidenza nè alle « popolazioni, i cui desiderii si qualificarono da altri d'immoderati; « *doversi attribuire il movimento attuale allo svolgimento dell'ele- « mento democratico operatosi in tutta la società e potersi parago- « nare ad uno di quegli effetti di commozioni telluriche per cui i « piani ad un tratto s'innalzano a livello dei monti.* Conchiuse per « l'adozione di un compiuto sistema rappresentativo ».

Non si direbbe egli che all'orecchio acutissimo dell'uomo di Stato che profferiva coteste parole già rintuonassero i boati precursori del terremoto politico del 24 Febbraio?

E non basta! Non penso che le patriottiche gioje di cui esultò Torino ad ogni nuovo successo della impresa nazionale per la quale il

Gran Re Vittorio cinse trionfalmente in Campidoglio la corona venuta alle mani nel lutto di Novara, non penso, dico, che quelle gioje abbiano cancellato dalla memoria di nessun Torinese la tetra rimembranza delle angosce e della confusione, dei sospetti e delle delusioni, degli sgomenti e delle pazzie che avevano susseguito, nell'agosto del 1848, la prima Custoza e le nefaste giornate di Milano. Chi ha personalmente conosciuto mio padre sa quanta amarezza egli patisse non tanto per l'ingiustizie, per non dire le calunnie di cui era fatto bersaglio, quanto per le dissennatezze che compromettevano la libertà e mettevano in pericolo con la salute presente del Piemonte le sorti future della rimanente Italia, quanto per l'ingratitude di cui era ripagato il Magnanimo suo Re, Carlo Alberto.

Ciò non pertanto si perdette egli d'animo? Attraverso alle nubi, per quanto densissime della tremenda e desolante burrasca, lo sguardo sagace di quella mente altissima si affise egli meno sicuro nelle reali condizioni della società moderna, nelle necessità che ne derivavano particolarmente per la Monarchia Sabauda e per la Nazione Italiana?

Rispondano le parole, anche queste ricordate dal Berti, che il M.^{se} Allieri pronunziava in Senato il 17 ottobre 1848, parole che, non ha molto, rammentavo ai miei colleghi.

« Ebbi comune, egli dice, coi presenti ministri l'intento d'una
 « pace veramente onorevole, ed un invincibile ribrezzo a qualunque
 « patto che l'Italia non potesse averla per tale, perchè non facesse
 « prevalere il principio di sua nazionale integrità, di sua autonomia.
 « Ebbi comune con essi, il fermo proposito di adoprarci a tutta possa
 « per assicurare inviolabilmente il mantenimento delle franchigie
 « costituzionali, infuori delle quali io non reputo che possa essere
 « per noi nè salute nè onore; e per promuovere attivamente il pro-
 « gressivo sviluppo di quelle liberali istituzioni, mercè le quali CIA-
 « SCUNO CONSCIO DEI SUOI DIRITTI E DEI SUOI DOVERI, POSSA CON PIÙ LI-
 « BERTÀ E CON MAGGIORE FRUTTO SVOLGERE A SUO BENE LE PROPRIE
 « FACOLTÀ, E MERCÈ LE QUALI SIANO ESTESI, PER QUANTO È POSSIBILE,
 « ALL' UNIVERSALE I BENEFICI DELLA PRESENTE CIVILTÀ ».

Cortesi uditori, io non so se voi conosciate un altro nome che si convenga alla forma di Governo, allo Stato che metterebbe in atto questo programma; ma a me i dizionarii non ne forniscono che uno solo: « Democrazia ».

Che questa parola allora fosse usata diversamente od abusata, che ancora sia da molti oggidì fraintesa, non v'ha dubbio. Ma è sorte

comune nelle umane vicende, e non so che cosa si potrebbe dire con proprietà, che cosa si potrebbe fare lodevolmente dai galantuomini e dai dotti, se loro rimanessero interdette le parole e le opere che gl'ignoranti abbiano sbagliate ed i disonesti abbiano volte a male. Perchè tanti stolti l'hanno pronunziato invano e tanti perversi lo hanno blasfemato, lo stesso nome santo d'Iddio non si potrebbe pronunziare con fede e riverenza dai credenti?

Il fatto pertanto è questo, ed è semplicissimo e comune in filologia ed in politica. Democrazia è in realtà: « lo Stato nel quale, per l'uguaglianza di tutti di fronte alla legge, l'universalità dei cittadini partecipa alla potestà pubblica, alla sovranità ». Ma fu inteso ed adoperato più spesso il vocabolo per significare i governi in cui, o per legge, o di fatto, impera esclusivamente, ovvero di molto predomina la plebe; ed in cui dalla elezione di questa emanano tutti i magistrati, tutte le potestà.

Al modo istesso che vi fu tempo in cui, come rammentai pocanzi, liberale e rivoluzionario per molti correvarono sinonimi, e poi si fece la profonda distinzione, conforme al vero, anzi i due termini divennero poco meno che contrapposti l'un dell'altro: allo stesso modo è giunta l'ora di ritenere Democrazia per nome dello Stato onesto, giusto, umano ch'essa è, e compatibile mediante gli ordini liberi e rappresentativi colla Monarchia almeno altrettanto quanto colla Repubblica: è giunta l'ora, se il neologismo *plebicrazia* od il termine poco noto ed odioso di *oecrazia* dispiacciono: è giunta l'ora di accettare e di nobilitare nel linguaggio dei dotti i vocaboli *radicalismo*, o *giacobinismo*, di cui nell'uso volgare il significato è pienamente determinato e chiaro. Ognuno difatti li appropria all'indole dogmatica delle massime di governo ed agli umori dispotici ed eccessivi che sono caratteristici dei politicanti di quella scuola. Onde si viene a concludere che l'Italia, come dicevo da principio, in Democrazia è pienamente venuta; ma che, pure nella Democrazia si contende se abbiano da prevalere i modi della libertà oppure quelli della autorità; se si lascerà a tutte le forze vive d'una società civile la naturale espansione, sicchè piglino ciascuna a suo tempo la forma giuridica proporzionata ed appropriata nell'organismo dello Stato; oppure se, a nome di teorie astratte, o di vecchi e nuovi dogmi, si vorrà attribuire esclusivamente alle infime classi ed alle persone da essa delegate il comando di diritto e di fatto.

Or bene, dacchè, come sagacemente avvertiva fino dal 1815 il Talleyrand, per l'indifferenza religiosa divenuta generale, le potestà

sovrane non possono reggersi che col sostegno della pubblica opinione, urge illuminare questa con tutta lealtà e franchezza, affinché sia validamente armata contro i sofismi e le lusinghe pel cui mezzo s'insinuano nella grazia delle plebi gli utopisti ed i demagoghi. Occorre che senza dilazione le moltitudini chiamate all'esercizio dei diritti politici conoscano quali doveri a quei diritti corrispondano; e non sieno trascinate alla cieca sulla via fatale di anarchia e di cesarismo, alla quale porta l'esaltazione delle plebi in piena balia del suffragio universale.

Riesce malagevole di sentenziare quale cosa travii maggiormente e maggiormente nocchia alla stessa Democrazia ed al popolo in cui prevalga: se cotesto modo di concepirla, che ora ho detto *radicale* o *giacobino*; oppure il pretendere da una siffatta Democrazia una politica interna ed estera, un indirizzo di tutta l'opera dello Stato simili nei caratteri distintivi e nei principali suoi effetti a quelli che erano proprii delle precedenti monarchie ed oligarchie.

Sono di parere che l'Italia patisca fin d'ora assai più di questo secondo vizio, e che esso sia anzi la fonte più abbondante del disagio interno e delle difficoltà all'estero. Voglio dire che, da una parte, non si tiene conto abbastanza delle variazioni che l'avvenimento della Democrazia impone nei fini dello Stato moderno. D'altra parte, non si riconosce ciò che è ugualmente richiesto pel buon reggimento di qualsiasi società civile, e non si vede che a cotesti ufficii gli elementi puramente democratici non bastano.

Se, come spero, mi riesce, mediante la osservazione dei fatti com'è mio costume, di chiarire questo punto, confido con brevissime parole di dimostrare che al riparo di coteste deficienze della Democrazia, che alla soddisfazione degli ufficii delle più potenti società civili, è nel Senato che si devono cercare gli istrumenti appropriati. Nel Senato, ben inteso sulla base delle categorie, nel Senato che non si tratta di trasformare come propongono i *Giacobini*, ma che si tratta di richiamare ai proprii essenziali principii, di rafforzare e perfezionare, non contro, ma secondo lo spirito dello Statuto.

Così lo svolgimento di questa famigliare dissertazione verrà a rispondere al titolo sotto il quale essa è stata annunciata.

III.

A ben mostrare la equanimità colla quale, pure avendo opinioni molto recise ed essendo infervorati a farle prevalere, consideriamo

le quistioni costituzionali, incomincerò la dimostrazione intrapresa dal volgere lo sguardo al paese d'Europa in cui la Democrazia è, si può dire, più fiorente e più stimata, la Svizzera. Ma precisamente sono ovvie a chiunque le particolari ragioni storiche, le piuttosto uniche che rare circostanze che, tanto nei rispetti della interna composizione quanto delle relazioni internazionali, fanno alla civilissima Confederazione Elvetica una condizione affatto singolare. Onde risulta evidente che altre Nazioni, che non potrebbero, pur volendo, ridurre la loro vita politica, i loro intenti internazionali a quelle proporzioni, entro quei confini, non si adagiano in quel medesimo Stato di pura Democrazia. Giova inoltre rammentare che il Belgio e l'Olanda, Stati non democratici e non repubblicani, nel rispetto della prosperità generale, della sicurezza pubblica e della libertà, non hanno certo nulla da invidiare alla Svizzera, se pur non la sopravanzano.

Ma non potrei chiarire il concetto della insufficienza della Democrazia pura, cioè degli organismi di Stato in cui soverchia la plebe e non valgono se non i poteri emanati dal suffragio universale, meglio di quello lo abbia fatto il Duca Victor de Broglie, padre dell'attuale Duca Alberto, preclarissimo esemplare di patrizio veramente liberale, maestro di scienza e d'arte di Stato secondo le idee moderne, nell'aureo libro: *Vues sur le gouvernement de la France*, ch'io non dubito di affermare innalzi il suo autore al disopra del Montesquieu nel Panteon dei pubblicisti.

I cortesi uditori hanno tutto da guadagnare al cambio della mia povera prosa nello stile magistrale del De Broglie. Questo dunque vogliate ascoltare.

« Finquì il Governo Repubblicano - s'intende la pura democrazia - non fece buona prova che nei piccoli Stati. Esso conviene ai loro semplici costumi, alla loro modesta ambizione. Per essi è facile e naturale.

• Separate dal rimanente della Francia, uno dei nostri dipartimenti. Ampliate un poco le proporzioni e le attribuzioni del suo consiglio generale, affidategli l'elezione del Prefetto, del Consiglio di Prefettura, del tribunale del Capo-luogo; lasciate al Consiglio Comunale la nomina del suo sindaco, sopprimete come ruote inutili i sotto-prefetti, i consigli e i tribunali di circondario; stabilite che il Tribunale del capo-luogo sia sovrano, che il Prefetto comandi alla guardia nazionale, e corrisponda direttamente coi sindaci; che il consiglio generale possa disporre di tutte le imposte dovute dai contribuenti, e voi avrete fatto di questo dipartimento o un cantone

svizzero o uno degli Stati dell'America del Nord. - Protetto dalle rivalità delle potenze confinanti, dai trattati che ne riconoscano la sua esistenza, protetto soprattutto dalla sua propria insufficienza, esso potrà sussistere per dei secoli, indipendente in diritto, libero e felice di fatto come la città di Amburgo, o la repubblica di S. Marino.

« Ampliate questa ipotesi, applicate questi medesimi principii su altri 10 o 12 dipartimenti. Immaginate che questi nuovi stati per sottrarsi al protettorato delle potenze che li circondano, per vegliare da se stessi alla propria indipendenza, alla propria sicurezza formino tra loro un'associazione, un patto un trattato d'alleanza; che essi nominino un'autorità federale alla quale affidino la direzione dei loro rapporti con l'estero, e l'ordinamento delle loro forze difensive, secondo la natura di questa autorità, secondo l'estensione e la scelta delle attribuzioni che le saranno affidate, si farà maggiore o minore assegnamento su di lei; questa sarebbe la Dieta Svizzera, o il Congresso degli Stati Uniti.

« E se questa autorità federale avrà il buon senso di trincerarsi, come la dieta svizzera, dietro il principio di neutralità perpetua, o almeno di professare, come il Congresso degli Stati Uniti, il principio assoluto del non intervento in tutte le questioni della vecchia Europa, soprattutto se ciascuno dei membri della Confederazione è soddisfatto per se stesso, di una esistenza puramente municipale, d'una posizione dolce e quieta ma raccolta, umile, ignorata; se non prova alcun fastidio di cambiare le grandi avventure contro l'*aurea mediocritas* del saggio, nulla impedisce che una tale confederazione si stabilisca e non prosperi senza chiasso. Lo smembramento volontario della Francia ne potrebbe partorire diverse; resta semplicemente a sapersi ciò che si farebbe di Parigi.

« Ma conservare la Francia tutta intera e tal quale, conservare alla Francia la posizione che occupa, l'influenza che esercita in Europa da dei secoli; mantenerla alla testa del movimento generale delle idee e degli affari nel mondo civilizzato, e perciò, mantenere alla capitale, a Parigi, la posizione che occupa, l'influenza che esercita in Francia, continuare a farne in uno stesso tempo la testa e il cuore di questo vasto impero; la testa, dove viene a concentrarsi come in un *focolare* tutta l'attività intellettuale della nazione; dove viene ad affluire, per mille canali tutto quello che essa ha di sangue, di vita, di sostanze per ritornare dipoi, per altri canali simmetricamente disposti, e spargersi per tutto il corpo a peso e a misura; subordinare alla capitale tutte le divisioni tutte le suddivisioni del

territorio in modo che esse non siano più che delle circoscrizioni amministrative, giudiziarie, militari unicamente destinate a facilitare, a regolarizzare quest'alternativa di azione e di reazione tra il centro e la circonferenza; aprire a tutte le ambizioni individuali o collettive un campo senza limite; provarle e se è permessa la parola, riunirle attorno ad un albero da cuccagna, alla cui cima si trovino esposti tutti i principali oggetti che adescano i desideri dell'uomo, ricchezza, potenza, fama e nel tempo stesso, da una parte, mantenere l'ordine generale, la tranquillità pubblica, e la sicurezza privata; dall'altra fondare e garantire a tutti i cittadini indistintamente la libertà politica stendendo su tutti, il livello dell'uguaglianza, provvedendo che tutti i poteri dal più umile al più elevato si giungesse per il vaglio delle elezioni periodiche. Ciò sarebbe intrapresa senza uguali per le difficoltà, e senza esempi nella storia ».

A me apparisce così evidente la necessaria illazione di queste considerazioni - di cui è impossibile di negare la piena rispondenza ai fatti - che quasi stimerei superfluo l'espore io ciò che da voi medesimi potete osservare.

Ecco in breve il mio ragionamento: La Società Italiana, oltre tutti gli organi della vita popolare e tutti i fini sociali di una Democrazia come la Svizzera, ha pure altri elementi ed altri intenti di vita intellettuale, morale, economica, politica, diplomatica. A sviluppare questi elementi, governarli e perfezionarli non è possibile - con lo spettacolo tutt'altro che lieto che abbiamo sotto gli occhi dal 1870 in poi - di negare che siano insufficienti i mezzi, gl'istromenti, le virtù proprie delle classi inferiori e più numerose, quelle che in una appellazione sommaria chiamai altra volta *le forze sociali di quantità*.

Occorre dunque cercare in un concetto più largo della Democrazia, nel concetto che abbraccia la universalità del corpo sociale, anche *le forze di qualità*, cioè quegli elementi più eletti, più gentili, più elevati che siano adeguati ai fini suddetti. Qui la fiaccola della scienza moderna rinfranca la nostra mente e dilegua ogni dubbio. Essa infatti ci fa vedere che la natura non lascia mai le creature sprovviste del mezzo acconcio al fine pel quale i loro organismi le dimostrano formate.

È egli possibile negare quel carattere di forze vitali, ingenite ed immanenti nelle società civili, alla proprietà fondiaria od industriale, alla cultura scientifica o morale od artistica, alla pratica della amministrazione pubblica ed a tutti i servizi importanti resi allo Stato?

Esaminiamo d'altra parte la nomenclatura delle XXI categorie di eleggibili al Senato secondo l'articolo 33 dello Statuto. In questa nomenclatura vi saranno lacune, vi saranno scorrettezze di determinazione e di interpretazione, ma infine ciascuna di quelle categorie risponde alla legittima presunzione di un merito reale, di una valentia notevole, di una somma di servizi resi utilmente ed onoratamente al paese: risponde in altri termini ad una di quelle che abbiamo chiamato « forze sociali di qualità ».

L'assemblea pertanto che raccoglie le rappresentanze schiette ed efficaci di tutte queste forze, non è davvero la negazione della Democrazia, non ne è nè il freno, nè il contrasto: non è per nulla un avanzo del passato che cerchi di sopravvivere alla ragione del tempo e di impedire la legge di evoluzione e trasformazione, che è legge universale della natura. Quell'assemblea è il complemento necessario della vera Democrazia nelle grandi nazioni; essa è l'organo di elevazione e di selezione continua nella società civile.

Quando, come fa lo Statuto, si escluda da' titoli di eleggibilità ogni privilegio del caso, della nascita, dell'arbitrio, quando per conseguenza le categorie siano accessibili a tutti i cittadini, la Democrazia non ha ragione di ripudiare l'assemblea così formata, quasi non fosse pienamente consentanea alla propria natura. Occorrerà bensì che al modo istesso il privilegio e l'arbitrio non determinarono le categorie, essi non prevalgano poi nel fatto della scelta degli eletti.

Ecco la ragione naturale della istituzione del Senato nella Democrazia, ecco perchè esso deve avere per base le categorie, ecco perchè, chi ben guardi, ora in Italia l'alternativa tra il perfezionamento del Senato secondo lo Statuto e la riforma - ch'io credo piuttosto sovversione - proposta dai radicali e giacobini, è la questione costituzionale la più importante da definirsi, la più urgente da risolvere. Poichè da questa risoluzione dipende l'indirizzo di tutto lo Stato nel nuovo periodo aperto dalla Riforma elettorale.

« Se trascurando, io diceva non ha guari in Senato, gl'insegnamenti salutari e talvolta minacciosi della storia antica e recente, anzi contemporanea di altri popoli, la Democrazia italiana si farà radicale e giacobina, ossia tenderà a sovvertire lo Stato dalle fondamenta per esaltare il dominio esclusivo della plebe, - sotto qualsivoglia simulacro od imbalsamatura delle istituzioni monarchiche e parlamentari si voglia ciò larvare - precipiterà a breve andare nella olocrazia, che mena diritto all'anarchia od al cesarismo e più probabilmente a tutti e due.

« Ma se, voglia Iddio! la Democrazia italiana tempererà la partecipazione larghissima, preponderante delle moltitudini alla sovranità colla conservazione dell'autorità Regale e la rinvigorita azione dei superiori organismi rappresentativi, essa sarà il pacifico e progressivo perfezionamento delle oneste e gloriose istituzioni che ci hanno dato l'indipendenza, l'unità, la libertà ».

Signori, io ho avuto l'ardire di presentarmi a così gentile ed onoranda assemblea e di assidermi in cattedra dalla quale tante volte avete ascoltato i maestri della scienza e dell'arte. Io non ho fatto ciò per presunzione di nulla insegnare, nè di far luccicare poche faville del mio ingegno, dove rifulgono i raggi di così nobili talenti. Mi sono conformato ad una consuetudine molto lodata dei paesi maestri del vivere libero. Considerando che la cosa pubblica sia patrimonio di tutti i cittadini, di qualche argomento che a me pareva importantissimo e ad un tempo non abbastanza avvertito e studiato ho voluto intrattenervi, non con animo di imporvi le mie personali convinzioni, ma piuttosto di dar luogo a ciascuno di formarsene una propria per mezzo della esatta cognizione dei fatti.

La trattazione di questo argomento mi è apparsa particolarmente opportuna in Torino, perchè, non la superbia nostra, ma l'irrefragabile testimonianza della storia afferma che al Piemonte l'Italia va debitrice di tutte le istituzioni che furono operatrici di sua redenzione e sono e saranno strumento della sua sicurezza, della sua prosperità, del suo perfezionamento.

I travimenti di una piccola parte del popolo non bastano ad offuscare le splendide dimostrazioni di affetto e di fiducia che la nazione in ogni occorrenza tributa all'esercito ed alla Monarchia. E qui non so trattenermi dall'applicare per la terza volta al virtuoso erede di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele quelle parole del Guizot che ogni Italiano deve credere sieno state scritte a bella posta per il nostro Re :

« Rara e preziosa ventura dei popoli nei periodi di maggiori
« novità l'avere a capo un principe onesto e simpatico, sempre de-
« ferente al voto popolare, del pubblico bene sempre sollecito ed in-
« tento al proprio dovere per lo meno tanto, quanto curante del
« proprio potere ! »

Pur troppo, o Signori, non è possibile di illudersi che la stima, l'affetto, la fiducia nelle istituzioni parlamentari si possano ragguaagliare coi sentimenti della nazione per l'esercito e la Monarchia. Monarchia Italiana e Monarchia Piemontese, Esercito Italiano ed

Esercito Piemontese non fanno pensare che ad una stessa e medesima cosa. Ma si ode per l'opposto parlare di Parlamento italiano e di Parlamento subalpino come di due cose diverse e distinte, delle quali pertanto si fa confronto l'una coll'altra. Ed il confronto è tutto e sempre ad onore della Camera e del Senato di Piemonte.

Dunque m'è parso che volendo richiamare la istituzione del Senato ai suoi principii e volendo trovare nella opinione pubblica favore a cotesta impresa, fossero le prime da invocarsi, le sane ed onorate tradizioni di questa primogenita provincia dell'Italia liberale. Si deve aver fede che colà dove le istituzioni parlamentari erano oneste e sono cresciute robuste si rinverranno più fecondi e più vigorosi i semi del loro perfezionamento e di duratura ed efficace loro grandezza.

Sarei ben lieto se l'insufficienza dell'oratore non avesse fatto perdere nulla della sua importanza agli occhi vostri ad un tema che racchiude in sè tanta parte dei destini d'Italia.

C. ALFIERI.